

Operazione «bilancio chiaro» all'IRI

ROMA — Sembra che il vertice dell'IRI sia intenzionato ad andare ad una sorta di operazione «bilancio chiaro». Nel consiglio di amministrazione della preparazione del bilancio '77 — e prevale infatti la tesi di segnare, nel documento finanziario, in aggiunta alle perdite patrimoniali già calcolate e previste in trecento miliardi di lire, perdite per altri trecento miliardi, frutto di una prima valutazione dei risultati negativi che già adesso si preannunciano per le varie partecipazioni azionarie dell'IRI.

I dirigenti dell'IRI da tempo hanno messo l'accento sulla deteriorazione finanziaria dell'istituto, specificando che l'operazione «bilancio chiaro» è una crisi finanziaria di qualsiasi strategia di risanamento. Un fatto è certamente vero: le difficoltà del settore pubblico dell'economia sono talmente rilevanti che è giunto il momento di affrontarle con misure decise, drastiche, avviando quei processi di risanamento, che sindacati e forze politiche rivoluzionarie da tempo ed accelerando la adozione di quelle misure definite con l'accordo tra le forze della maggioranza.

Già oggi, il ministro Biaglia, che verrà ascoltato dalla commissione interpartecipazioni statali, dovrebbe essere in grado di fornire prime proposte concrete: sarebbe, del resto, molto grave se così non fosse.

Torniamo ai conti dell'IRI. Nel '76,

Verranno segnate, per il '77, perdite patrimoniali di 300 miliardi - Ma già annunciati perdite per altri 300 miliardi. Oggi Bisaglia alla Camera

stata la volta della Terni che ha operato una emersione svalutazione del capitale. Domani si terrà l'assemblea dei soci per discutere delle perdite, oltre quattrocento miliardi di lire. La perdita ha un valore anche la Dalmine e la Sidercom.

Il settore siderurgico è il punto più dolente — e per ovvii motivi — dell'IRI. Ma non è forse giunto il momento di individuare con chiarezza la scala delle cause che stanno alla origine di questa situazione? Alla Finisider sostengono che — in questa fase in particolare — ciò che li danneggia maggiormente sono le misure dumping adottate dai paesi extra CEE che, in quantità sempre più massiccia stanno invadendo il mercato italiano con prodotti venduti a prezzi largamente inferiori a quelli fissati dalla Comunità. I costi provenienti dall'Australia, dal Giappone, dal Sud Africa sono venduti a 10-20 lire al chilo in meno della quotazione del proprio mercato. Le laminare a caldo provenienti dalla Spagna e dai paesi socialisti vengono vendute a prezzi inferiori anche di 90 lire; le laminare zincate vengono fatte pagare dal Giappone, dal Sud Africa, dalla Spagna da 10 a 70 lire in meno al Kg. I laminati a freddo che provengono dalla Spagna, dal Giappone, dall'Australia, hanno prezzi «scontati» da 10 a 70 lire al chilo.

L'effetto dumping è probabilmente l'ultimo colpo assestato ad una siderurgia che ancora non è riuscita a risolvere il problema del costo della materia prima e che — sostenendo sempre alla Finisider — deve pagare il denaro a cifre triplicate rispetto a quelle degli altri paesi.

L'economista a disagio se l'ISTAT non funziona

Perché la polemica sulla produzione - A colloquio con il professor Antonio Pedone - Il caso dell'agricoltura e dell'edilizia - Il problema della destagionalizzazione dei dati

ROMA — Alla luce delle recenti polemiche sui dati della produzione industriale, a che punto è la situazione per quanto concerne i dati e le rilevazioni statistiche in campo economico? Sono attendibili i dati che l'Istituto centrale di statistica (ISTAT) fornisce agli operatori? E se lo sono, in che misura? E se no non lo sono perché?

Ne discutiamo con l'economista Antonio Pedone. «L'ISTAT», dice Pedone, «è un istituto che dovrebbe essere più accurato quanto fornisce i dati. Dovrebbe illustrare meglio le informazioni statistiche che mette in giro, fornirci i criteri con i quali opera perché spesso il dato grezzo, che da una dimensione puramente quantitativa e statica del fenomeno economico, non significa nulla se non è messo in relazione ad altre cifre, ad altri dati».

Tuttavia, avverte Pedone, il problema è più complesso e sarebbe sbagliato addossare tutte le colpe all'ISTAT. In qualche modo, anche gli stessi utilizzatori di questi dati trascurano le poche avvertenze sui criteri usati che pure l'istituto fornisce e si preferisce comunicare questi dati senza alcun commento.

Ma, chiediamo, sono attendibili queste informazioni dell'ISTAT?

«Anche qui ci sono molti dubbi», risponde preoccupato. «Faccio un esempio che

sono spesso inadeguati, parziali se non addirittura inaffidabili. Gli esempi, a questo proposito si potrebbero molti. Applicare, citiamo solo il caso dell'edilizia dove, come è noto, soltanto una piccola parte dei comuni, soprattutto nel Mezzogiorno, comunica all'ISTAT i dati sulla costruzione di nuovi fabbricati e quando lo fa, non si tratta sempre di dati sicuri.

Il discorso, a questo punto si allarga.

«Ci sono campi — continua Pedone — come il mercato del lavoro e la struttura retributiva dove i dati mancano del tutto o comunque l'informazione dell'ISTAT, quando non proviene da fonte confidenziale, è molto lacunosa. Il settore dei redditi, che dipende dal governo e in generale dallo Stato. Neanche qui, come tutti sanno, la situazione è più rosea, anche se in questi ultimi tempi ci sono stati dei miglioramenti».

Parliamo ora della recente polemica sui dati della produzione. Perché l'ISTAT non fornisce, come ad esempio la Comit, i dati destagionalizzati, cioè depurati dai fenomeni «stagionali», contingenti quali il numero delle ore lavorate, il ciclo congiunturale, ecc.?

«Per quanto riguarda la destagionalizzazione dei dati», dice Pedone, «c'è da dire che non esiste un solo metodo, ma diversi, per cui penso che sarebbe difficile per l'ISTAT scegliere uno che possa essere riconosciuto come valido. L'unica possibilità che io vedo è che questo istituto possa utilizzare per destagionalizzare i dati più metodi, rendendo noti, in ogni caso, i meccanismi di destagionalizzazione scelta».

Sempre a proposito delle recenti discussioni, abbiamo visto che i risultati sull'andamento della produzione di gennaio comunicati dall'ISTAT e dalla Comit erano esattamente contrari perché il primo li aveva messi in relazione al mese precedente (indicando una flessione), mentre la Comit, usando un metodo di destagionalizzazione, li aveva messi in relazione al mese precedente (indicando invece una leggera ripresa).

«In questo caso bisogna capire quello che ci interessa. E' evidente che se ci interessa sapere l'andamento generale dell'economia e della produzione il confronto con l'anno precedente è più utile. Se invece ci interessa il dato congiunturale, allora i dati destagionalizzati della Comit e dei contratti per l'economista che in definitiva su questi dati costruisce poi le sue ipotesi di lavoro?»

«Il guaio è — risponde Pedone — che il maggior disagio dovrebbe averlo chi prende le decisioni di politica economica. Sarebbe interessante capire sulla base di quali valutazioni oggettive il governo sceglie e approva i provvedimenti economici».

Marcello Villari

Lettere all'Unità

Se si assiste passivamente alla violenza

Caro direttore,

sono due studenti universitari che abbiamo appreso dai giornali la notizia dell'aggressione avvenuta a Milano nei confronti dello studente diciassettenne Carlo Resti, che noi non conosciamo e di cui, tra l'altro, noi speriamo ancora in un ulteriore ripensamento.

Anziché i nostri complimenti al Guido Manacorda, autore dell'articolo che rievoca il pensiero e l'indirizzo che l'Unità porta avanti da molto tempo nei confronti del superprofitto dei petrolieri.

dott. LUIGI BISO
Presidente della Sezione Apulo-Lunense di Italia Nostra (Carrara)

I lavoratori della Scala e la riforma

Caro direttore,

ho letto attentamente l'articolo di Luigi Pestalozza pubblicato dall'Unità di venerdì 7 aprile e posso dire senza esagerazione che il fine dello scritto mi ha sconcertato. Mi sembra incomprensibile pensare che Pestalozza, una persona di tanta onestà e così deformata e scarsamente documentata della ricerca sindacale in alto alla Scala. E mi chiedo inoltre perché si vuol trasformare la ricerca di una soluzione amministrativa in una ricerca di una soluzione politica. Non vedo come questa sia nata da un atto amministrativo in uno scontro politico. Questa deformazione del fatto è certamente un'operazione da un afflusso di informazioni a senso unico (ricordo che il sindacato gestisce in prima persona il confronto che non aiutano né il dialogo né la necessaria dialettica sulle cose, non solo tra sindacato e governo ma che fra sindacato e forze politiche e sociali).

Non credo quindi superfluo ricordare che l'organizzazione in sindacati a livello nazionale e i lavoratori della Scala sono per la legge di riforma, l'istituzione di un organo di tutela (febbraio 1977) questa loro scelta di campo.

E' vero anche che a momenti di fermento e di analisi sono stati compiuti di scarsa elaborazione e continuità. Ancora poco è l'impegno e il coinvolgimento delle forze sindacali nel dibattito «Necessità della legge di riforma», e, lasciamo dire, nel movimento sindacale in generale. Queste oscillazioni di impegno e di ritardi del rinnovo del contratto (è scaduto il 28 gennaio) hanno poca chiarezza fra i lavoratori, rischiano di portare acqua alla spinta corporativa presente nella categoria.

Se le affermazioni di Pestalozza, che io considero arbitrario, rispondessero anche marginalmente al vero, ciò che il sindacato ha fatto in azienda, i lavoratori della Scala stanno facendo non può essere ingenuo come non concetti espressi nell'articolo. Questo significa che non abbiamo mai preso, né prendiamo mai l'abitudine di identificare e confondere le pretese critiche e le sollecitazioni a cambiare con attacchi alla autonomia del sindacato.

Siamo coscienti di essere in una fase difficile e pericolosa per il Paese e che quindi i lavoratori e le stesse organizzazioni sindacali in genere, hanno la responsabilità di prendere maggiore coscienza della realtà in alto, del movimento sindacale in generale. Queste oscillazioni di impegno e di ritardi del rinnovo del contratto (è scaduto il 28 gennaio) hanno poca chiarezza fra i lavoratori, rischiano di portare acqua alla spinta corporativa presente nella categoria.

ANTONIO DI FELICE
(MILANO)



Non è del tutto scattata la svolta della nuova legge per il Sud

Cassa ancora troppo segnata dal «vecchio»

Le cifre dei finanziamenti deliberati: qualcosa si è mosso, resta molto da fare

Il bilancio 1977 della Cassa per il Mezzogiorno segna la crescita assoluta dei finanziamenti assunti dal Consiglio di Amministrazione, pari a 3.755 miliardi rispetto ai 2.030 del 1976 ed ai 2.700 del 1975. Significativa l'entità dei finanziamenti deliberati per i progetti speciali. Per le opere di completamento si è ormai all'esaurimento degli impegni sul fondo disponibili. Anche per la spesa si è stata una crescita (2.125 miliardi rispetto ai 1.531 del 1976 ed ai 1.713 del 1975), insufficiente sia per la quantità che appena riesce a coprire il processo inflazionistico, sia per la qualità (solo 331 miliardi sono stati erogati per i progetti speciali).

L'anno scorso, invece, gli impegni di spesa aggiuntivi per il Mezzogiorno, mentre laddove i meccanismi decisionali non hanno potuto incidere in qualche modo (pensiamo ai progetti speciali, previsti dal programma quinquennale per il Mezzogiorno), si sono potuti ottenere i primi risultati positivi.

Ciò conferma che la piena attuazione della legge 183 non può averci se, assieme al ruolo che va dispiegando, dagli organismi democratici e popolari di Napoli, Palermo, zone interne, commercializzazione e ricerca scientifica) non sono pronti, se il programma di attuazione per il 1978 non è stato ancora

strumento esecutivo, che è in ritardo nel comportamento dei centri direzionali della politica economica e della finanza pubblica, oltre che nella condotta delle forze imprenditoriali e sindacali. Non è il dubbio che tale riferimento calga pienamente per un organismo come la Cassa per il Mezzogiorno della quale la legge 183 prevede una profonda ristrutturazione.

Per sbloccare questa situazione, che rischia di portare alla paralisi dell'istituto, occorre che si affermi anche nel Consiglio di Amministrazione della Cassa lo spirito di collaborazione e di unità che le forze politiche hanno connotato in questa attività. Si tratta di una gestione del personale e delle strutture che stimola, fornendo coperture «concreti», fughe corporative e lassismo ed umilia il notevole patrimonio di competen-

Supera l'offerta la richiesta di buoni del Tesoro

La Banca Nazionale del Lavoro porta il capitale a 120 miliardi di lire

ROMA — I Buoni del Tesoro sono stati sottoscritti in aprile in quantità superiore a quella richiesta. Su 800 miliardi dell'emissione iniziale, infatti la Banca d'Italia ha ricevuto richieste di 255 miliardi in proprio dalle banche e 640 miliardi da sottoscrittori di vario tipo. I BOT quadrimestrali di cui si tratta vengono emessi con un interesse del 12% e danno un rendimento superiore al 13%.

Ieri sono stati annunciati i risultati di bilancio di alcune banche:

Banca Nazionale del Lavoro Presenta un utile di 24,8 miliardi ma i profitti sono molto più ampi e vengono ripartiti ai soci. La raccolta è salita a 11,900 miliardi.

Banca di Santo Spirito — L'utile portato in bilancio è 3,963 milioni ma i profitti, assai più ampi, consentono anche un aumento gratuito di capitale da 16 a 24 miliardi; un aumento ulteriore viene proposto a pagamento, fino a 28 miliardi.

Le Regioni: ecco come affrontare la fine delle «raffinerie facili»

ROMA — L'epoca in cui raffinare petrolio, acquistato a prezzi molto bassi, consentiva profitti altissimi è avviata decisamente alla fine. Il petrolio servirà ancora, come elemento energetico principale, per qualche anno, ma la condizione di mercato favorevole per la riduzione dei tassi di interesse.

azioni di tonnellate di equivalente petrolio, contro i 180 milioni previsti dalla commissione interministeriale. Ciò allo scopo di evitare un ulteriore sviluppo della nostra capacità di raffinazione, di avviare processi di reversibilità della struttura e di trasformazione degli impianti, di creare fin da ora stabili occasioni di lavoro alternative, allo scopo di assicurare il mantenimento dei livelli di occupazione.

Lo stesso Bertl, inoltre, richiamandosi alle decisioni del CIPE, ha rilevato l'importanza di attribuire all'ENI una maggiore presenza nel settore della raffinazione (oltre il 40 per cento) e una più rispondente politica di approvimento differenziato ai produttori ed esportatori di greggio. Il relatore, infine, ha insistito affinché si attui un piano petrolifero nel quadro di quello energetico generale, fondato su un sostanziale equilibrio fra domanda ed offerta.

Nel 1977 abbiamo consumato 55 milioni di tonnellate di petrolio. Nel 1985 ne dovremo consumare intorno ai 134 milioni di tonnellate. Ma la nostra capacità di raffinazione è già oggi pari a 215 milioni di tonnellate. Già queste cifre, pertanto, dimostrano la necessità di intervenire con urgenza, programmando ogni passaggio del processo di ristrutturazione, anche in riferimento alla dislocazione territoriale degli impianti attualmente concentrati nelle regioni dell'alto Tirreno e in Sicilia.

A fine maggio giornata nazionale di lotta dei tessili

ROMA — Una giornata di lotta dei lavoratori tessili e dell'abbigliamento con una manifestazione nazionale a Roma dovrebbe tenersi il 5 maggio. La data è stata scelta dal Consiglio generale della Pula. Franco Novaretti — la difesa dell'occupazione, la programmazione nel settore, il lavoro a domicilio.

Le Regioni: ecco come affrontare la fine delle «raffinerie facili»

La lingua cambia, siamo d'accordo, ma cambierà per il 70 per cento una volta, mi sembra veramente troppo! A questo punto sorge un dubbio: i compagni articolisti della politica, in questi giorni, hanno scritto delle recensioni degli spettacoli, per chi scrivono: per Agnelli o per l'opera? ANTONIO DI FELICE (MILANO)

Se il disastro di Brest si ripettesse nel Mediterraneo

Gentile direttore,

ci riferiamo ad un articolo pubblicato sull'Unità il 28 marzo scorso, intitolato «Brest, nel quale si auspica che il traffico delle superpetroliere venga impedito almeno nei mari chiusi per il grave pericolo di disastro ecologico che questi «mostri del mare» rappresentano. Se un disastro come quello causato dall'Amoco Cadiz, succedesse nel Mediterraneo, sarebbe la fine.

Noi associati di Italia Nostra cogliamo complimenti con l'autore dell'articolo perché in modo chiaro ed inequivocabile affronta il problema del traffico di petrolio alla radice. Questo problema ci interessa molto, come il maggior numero della popolazione, che da quasi un anno stiamo combattendo contro il progetto per costruire alla Spezia un «parco boe» per superpetroliere. Questo sarebbe di immenso danno oltre che per l'ecologia, per il turismo, la pesca, la coltura di tutta la costa che va almeno da Portofino a Viareggio. Purtroppo le forze politiche locali non ci sono state di aiuto nella lotta, quasi che il petrolio rappresenti una forza oscura, quasi un destino cui la nostra zona dovette soccombere.

Dietro insistenti proteste nostre e della base di tutti i partiti, gli Enti locali della Spezia hanno posto delle limitazioni all'importazione e alla raffinazione del petrolio.

Marek KNOLAK, ul. J. 016, radia 58 m. 174 - 01111 Warszawa - Polonia (14 anni di esilio da 01/1971 in inglese con ragazzi italiani).

Dalla Polonia

La manifestazione nazionale della categoria, preceduta da lotte articolate ai vari livelli, ha come obiettivi principali — lo ha sottolineato — la relazione unitaria di lotta con il segretario generale della Pula, Franco Novaretti — la difesa dell'occupazione, la programmazione nel settore, il lavoro a domicilio.

sir. se.